

SEZIONE INCONTRI ADOLESCENTI TEMPO D'ESTATE

Scheda 2. Camposcuola 2.0

FILE: SCHEDA COMPLETA

Per un'ulteriore consolidamento dell'intenzionalità educativa si rimanda al file **approfondimenti** di questa stessa scheda.

In questa scheda sono presentati alcuni elementi significativi per progettare un'**avventura estiva** con gli adolescenti, adattandoli il più possibile a ciò che in concreto si compirà.

Il camposcuola estivo è un'esperienza consolidata che ha sulle spalle diverse decine di anni. Conserva il suo fascino, soprattutto quello di andare ad abitare un luogo insieme agli amici uscendo di casa per abitare una casa diversa, spesso lontana dalla propria. La parola ne contiene una (scuola) che vorrebbe dare all'esperienza una finalità: si esce per imparare qualcosa.

Dobbiamo tenere conto del fatto che ci sono alcune condizioni nuove. La prima è che questa esperienza non è più una novità e il moltiplicarsi di proposte lungo l'anno non consiglia di connotare il "camposcuola estivo" per i "lavori di gruppo". La seconda è che gli adolescenti oggi hanno molte più occasioni di uscire di casa e di viaggiare (al di là della pandemia che ha certo mutato le cose). Dunque ciò che si andrà a proporre dovrà essere qualcosa di coinvolgente; che non interrompa improvvisamente quel livello esperienziale appena vissuto con la responsabilità dell'animazione dell'estate ragazzi.

Proporre un camposcuola estivo, dunque, dovrà contenere per forza alcune caratteristiche che qui vengono elencate. Ogni tipo di esperienza ha il carattere di avventura e di sfida e un "camposcuola" potrà anche contenerne dentro più di una.

Cammino o pellegrinaggio

Quando il corpo in-segna

Premesse

Un tempo ogni uscita che si rispettasse doveva prevedere almeno una giornata di cammino. Muovere il corpo (non solo le gambe...) è un'esperienza totalizzante: lo si fa insieme, ci si misura, si conosce il proprio corpo, si creano legami, ci si viene in aiuto...

Tutto questo è esploso nell'esperienza dei cammini/pellegrinaggi che negli ultimi anni stanno conoscendo una vera e propria fioritura.

Una giornata di cammino è soprattutto uno sforzo fisico, un pellegrinaggio è un cammino dove giorno per giorno accade qualcosa e attraverso l'itinerario crescono tante dimensioni: le relazioni fra le persone, l'interiorità e la spiritualità personale, la conoscenza di luoghi attraverso una lentezza mai sperimentata nella vita quotidiana, un contatto nuovo con la natura, la rilettura della propria storia personale. L'Italia è piena di strade e di mete adatte al cammino: offrire questa possibilità agli adolescenti può sembrare un azzardo, ma è sicuramente un'esperienza che li segna.

Corpo e preghiera

Il pellegrinaggio è un cammino del corpo indissolubilmente legato all'anima. Nei Salmi della bibbia possiamo trovare delle preghiere nate dal ritmo cadenzato dei passi che salgono a Gerusalemme, la meta finale di ogni cammino. In particolare sono i salmi delle *ascensioni* (n. 120-134), ma non solo:

in ogni salmo è possibile scoprire come il *corpo* sia il vero soggetto della preghiera dei salmi. Un corpo che prega, dando così modo all'anima di esprimersi e comunicare con il proprio Signore.

La bocca è una delle parti del corpo più citata in queste preghiere: *la bocca* si apre per esprimere la lode, come per respirare, per donare un bacio, ma allo stesso tempo si apre per ricevere il cibo e il soffio di vita.

A un Dio che dichiara di voler imboccare il proprio fedele di dolcezza: “apri la tua bocca, la voglio riempire” (Sal 81), corrisponde il desiderio del salmista che chiede di venir colmato della lode che vuole offrire: “apro anelante la bocca, perché desidero i tuoi comandamenti” (Sal 119).

La bocca, soglia del rapporto fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e l'uomo, fra l'uomo e il mondo, fra interno e esterno, diventa così il segno della totalità dell'uomo, il luogo della relazione per eccellenza e in questo luogo la lode dei salmi trova casa: “sulla mia bocca sempre la sua lode” (Sal 34). Mentre preghiamo il Salmo 40 (cfr scheda approfondimenti) o qualunque altro, facciamo attenzione a quali prodigi ci ha abituato la nostra bocca: come modula il suono e trattiene il fiato, come intona il canto e come sussurra nel segreto. Tanta bellezza non può rivolgersi che al Creatore con gratitudine per tale dono e chiedere di essere strumento di benedizione.

Quando il nostro corpo si mette in moto, dopo l'attesa, scopre un nuovo ritmo, un nuovo sguardo. Questa volta ci soffermeremo su un'altra parte del corpo dell'orante: *i piedi*. Già, perché l'uomo della bibbia ha lo sguardo rivolto ai piedi, non è perso a mezz'aria: sa che la strada che sta percorrendo è il solo modo per giungere alla montagna, a quel luogo dove il cielo lambisce la terra e rende possibile l'incontro con Dio.

È importante vivere in pienezza il cammino con le sue difficoltà “Sulle tue vie tieni saldi i miei passi e i miei piedi non vacilleranno” (Sal 17), perché il Signore è vicino, perché solo restando sulla terra è possibile sperimentare la sua provvidenza: “Quando dicevo: “Il mio piede vacilla”, la tua grazia, Signore, mi ha sostenuto” (Sal 94). E riconoscere la grazia nella propria vita è il primo movimento per crescere nella fede, fede che a sua volta educa gli occhi a riconoscere l'ulteriore salvezza offerta dal Signore che vigila sui nostri passi: “Hai preservato i miei piedi dalla caduta, perché io cammini alla tua presenza nella luce dei viventi” (Sal 56).

Il piede può cadere in fallo, nella trappola dei nemici lungo il cammino “Hanno teso una rete ai miei piedi” (Sal 57), mi hanno piegato, per questo il grido di aiuto è sempre pronto per essere elevato, così è per ogni preghiera su questa terra, perché la speranza non si spenga e perché col salmista si possa cantare giunti alla meta: “E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!” (Sal 122).

Mentre preghiamo il Salmo 91 (cfr scheda approfondimenti) riviviamo il ritmo dei passi che, uno dopo l'altro, portano lontano.

Mare o montagna?

L'altrove rispetto al solito stare

Premesse

Sia il mare che la montagna offrono delle possibilità per un'avventura estiva con gli adolescenti. La montagna è un'esperienza più "eremitica": i grandi centri affollati sono davvero pochi. Di solito le case di accoglienza sono fuori dal mondo, talvolta si trovano alle estremità delle strade percorribili con i mezzi. Questa, dunque, è una scelta che richiede un'organizzazione specifica del tempo che non può risolversi in una serie di giornate con un orario monastico dove al mattino si mettono le sedie in tondo per "parlare", il pomeriggio si gioca un po' e dopo la preghiera e la cena si fa la "serata di animazione". È sufficiente visitare i siti delle aziende turistiche per capire come l'offerta dei territori è oggi profondamente mutata. Stare in montagna significa aprirsi a una serie di avventure/esperienze che possono essere messe al servizio di ciò che si vuol far vivere ai ragazzi. Capire dove si andrà, prendere contatto con il territorio e valorizzare le esperienze possibili (piscine e cavalli, biciclette e sentieri, strade di mercanti o sentieri di guerra, santuari o monasteri...) è decisivo nella costruzione dell'esperienza.

Il mare chiede di prevedere un'immersione non solo in acqua: di solito si è più vicini a centri affollati che la sera "entrano in casa" con il volume di musica e concerti. Il tempo della spiaggia e del mare è sicuramente più destrutturato: ci si divide spontaneamente in piccoli gruppi, si gioca e si chiacchiera, si costruiscono relazioni attraverso lunghe narrazioni. Senza voler dare una struttura rigida a chissà quali attività, si può pensare di tenere insieme i ragazzi facendoli giocare in piccoli gruppi, invitarli (prima di rientrare al tramonto?) a leggere dieci righe da soli da recuperare più tardi o da condividere insieme quando la spiaggia è ormai vuota.

Le località di mare, come quelle di montagna, formano ormai un territorio articolato: molte sono i luoghi da raggiungere o da esplorare; più facilmente ci sono centri significativi in cui andare a vedere qualcosa che ha a che fare con la storia e la cultura di quei territori.

Il mare (la montagna) tra cielo e terra

Anche se non è propriamente un viaggio, il tempo trascorso insieme vicino al mare (lo stesso discorso per il mare lo si può fare in riferimento all'infinito e all'altezza isolante e inebriante delle vette) comunica una sensazione di tranquillità e sicurezza: la terra è solida, il cielo alto ci offre la sua protezione e il mare continuamente ripete la sue onde, instancabile. Per quanto possa apparire ripetitivo il paesaggio, certo a un occhio non allenato a guardare oltre l'apparenza, questo ordine naturale è una delizia per lo spirito. Mare o montagna, nella bellezza naturale dei luoghi, sono occasione di *contemplazione* personale e condivisa con il gruppo.

Siamo sempre più abituati ad essere sorpresi: tanto questa logica di mercato non ripropone mai niente di passato, ma solo ostinatamente di nuovo, che ci ritroviamo assuefatti a qualunque spettacolo, a qualsiasi emozione, forse anche perché tutto è sempre più virtuale e riflesso. Non sei social se non posti più volte al giorno, non fa niente se non dici niente, se ripeti foto già viste, se non enfatizzi ogni minimo accadimento!

Stare qui davanti al mare e respirare quel profumo che solo le spiagge custodiscono racchiude in sé il valore dello sguardo che si volge altrove: noi non stiamo cambiando in questo movimento, ma è ciò che ci circonda e la nostra attenzione (risvegliata dall'assopimento ordinario) che ci svelano qualcosa di nascosto di noi stessi, ci prospettano ampiezze e profondità che solo all'oceano si possono confrontare. Chiudiamo gli occhi e capiamo che questo sentimento che ci lega al mare altro non è che la nostalgia da ciò che ha accolto la vita all'inizio. L'acqua salata che compone il nostro

sangue e il nostro corpo è il ricordo indelebile di quanto lunga sia la storia che ci ha generati: dalla prima cellula nel brodo primordiale fino a noi!

Di fronte all'apparente ripetitività del mare possiamo comprendere meglio cosa significa condividere un'unica storia, un destino comune per tutti gli uomini, in barba ai tanti particolarismi e individualismi che ci vogliono imporre un modo di vivere sospettoso, distante, disinteressato e anche un po' cinico. È anche per questo che il mare ci è caro: si trova tra cielo e terra, in una condizione sospesa, proprio come noi. "Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Gen 2, 7).

Ciò che stiamo vivendo, ciò che stiamo scoprendo fuori e dentro di noi chiede già di diventare memoria viva, di non essere dimenticato, né di essere ridotto alle sole parole. La dimensione dell'esperienza che coinvolge senza distinzioni mente e cuore, corpo e spirito ha una forza di persuasione che nessuna dimostrazione teorica può contrastare. Quello che stiamo sperimentando è buono e dolce: stiamo bene in questo contemplare, in questo *stare*. Stiamo bene perché, magari senza ammetterlo, siamo fatti per tutto questo, da sempre lo desideriamo senza conoscerlo. Ma ciò non significa che dobbiamo restare qui, l'abitudine non perderebbe tempo a raggiungerci. Verrà il tempo del ritorno con *occhi nuovi* alle cose di ogni giorno.

Si coinvolge il gruppo in un'attività di contemplazione condivisa. Si giocherà coi colori, in modo libero, casuale e astratto, senza pretese figurative. A ogni adolescente si consegna un cartoncino di carta per acquarello (15x15 cm ca), un pennello, una tavolozza di acquarelli e un bicchiere d'acqua.

Ciascuno si recherà nel suo angolino preferito, dove il suo sguardo ha trovato la bellezza e la pace. Quindi bagnerà la carta, aspetterà qualche minuto affinché la carta si imbibisca bene e quindi, sciogliendo le pastiglie dei colori che preferisce, che vede in ciò che lo circonda o che sente vibrare nel suo cuore, inizierà a colorare il cartoncino. I colori si spanderanno e si mischieranno a volte come si vuole, altre volte senza controllo. Alla fine si lascerà asciugare il cartoncino mentre si gode ancora di ciò che i sensi (non solo la vista) percepiscono di ciò che è tutto attorno.

A un certo orario ci si ritrova e si compone su un pannello predisposto i tanti cartoncini realizzati, incollandoli come tessere di un mosaico. Quali emozioni ha mosso nel cuore il lavoro solitario? E la condivisione di sguardi?

Città d'arte

In Italia o all'estero alla ricerca di tracce di umanità

Premesse

Qualcuno sceglie grandi città d'arte o capitali europee. In questo caso la settimana con gli adolescenti assume una caratteristica spiccatamente itinerante. In questi casi la dimensione progettuale dell'esperienza chiede di fare delle scelte dove, con ogni probabilità, saranno più le cose che non si possono fare.

Per progettare un buon viaggio nelle città d'arte è necessario prepararsi a scegliere alcune cose, poche, anche se impegnative. Ovviamente ciò che si sceglie dovrà avere un suo filo logico, legato al percorso che si intende far fare agli adolescenti. L'arte non sta solo nei musei: è diffusa nella città, nei suoi edifici e monumenti, nel modo con cui sono state concepite. Spesso le città conservano linguaggi antichi e offrono espressioni interessanti di contemporaneità: una buona occasione per aiutare i ragazzi a comprendere "cose nuove e cose antiche". Attenzione a non trasformare l'incontro con l'arte in una lezione noiosa o in una versione nuova della gita di istruzione. L'arte ha bisogno di essere mostrata da qualcuno che un po' la conosca, ma non la voglia imporre; deve essere una scoperta e deve incuriosire: c'è bisogno di qualcuno che accompagni. E perché non chiedere a qualcuno degli stessi adolescenti se si prepara a spiegare un piccolo pezzo di ciò che si andrà a vedere?

Nella città il vangelo di Gesù è spesso testimoniato da esperienze che vengono da lontano, evidenti nelle chiese o nei monasteri ed altre che sono nate nei nostri tempi. Esse permettono di incontrare persone e comunità, offrono la possibilità di vedere volti e ascoltare storie. Molte di queste riescono a raccontare ai ragazzi come uomini e donne hanno contribuito a far crescere la vita della società.

Il viaggio è per sua natura dispersivo: bisogna trovare un momento, prima di tornare a casa, magari sulla via del ritorno, dove fare insieme memoria di ciò che si è vissuto per fissare nel cuore le esperienze fatte.

Città: tra utopia e quotidiano

Comunemente si identifica il termine *utopia* con la sua accezione sfavorevole di "nessun luogo" (ou-topos), il pensiero utopico è quello che non potrà mai realizzarsi, che sta solo nella testa di qualche idealista, in realtà questa parola conosciuta dal filosofo inglese Thomas More per il suo libro omonimo, può anche essere riferita a un'altra derivazione: "eu-topos", che tradotto letteralmente significa "luogo felice".

Utopia è un luogo lontano, un meraviglioso paese, scoperto e descritto da un viaggiatore che torna a casa, che stenta a farsi credere e a farsi comprendere, ma non rinuncia a condividere questo "sogno". Utopia, per More, è un'isola a forma di mezzaluna, lunga duecento miglia, sostanzialmente urbanizzata, dove è possibile vivere in pace con tutti. L'opera di More ci offre la possibilità di vedere realizzate alcune condizioni di Utopia: una cittadinanza non priva di contraddizioni, ma anche possibile e partecipata che si esprime, innanzitutto nel volto urbano della città. Utopia non vorrà però significare "utopismo", cioè lo sforzo sistematico di progettare una società perfetta: nelle relazioni umane si gioca tutta la libertà e volontà dei singoli, che non possono essere pianificate, possono però essere facilitate dal contorno, da spazi e tempi che permettono l'incontro e il riconoscimento, questo ci auguriamo di vedere e sperimentare in questo viaggio.

Visitare una città "sconosciuta" significa predisporre a coglierne le peculiarità e le ricchezze scoperte da ciò che è diverso dal proprio quotidiano. Ogni città è un'utopia, non perché sia il luogo

ideale, senza problemi dove vivere (anzi...), ma dove è possibile trovare alcuni elementi convincenti, alcuni simbolici, altri realmente compiuti, per credere che vivere meglio, non solo e non tanto in termini di servizi, si può, anche nella propria città.

Questo richiede una predisposizione iniziale a lasciarsi stupire, ma anche persuadere, superando schemi e abitudini che fanno parte della propria storia e della propria cultura, non per rinnegarle, ma per trovare in esse la base per ideare un'Utopia possibile.

L'esperienza artistica costituisce uno dei luoghi privilegiati dove scoprire la ricchezza nelle città visitate. L'arte è uno sguardo privilegiato sulla storia degli uomini e delle donne, uno sguardo capace di andare oltre le apparenze.

Nell'arte si esprime la capacità dell'intelligenza di pensare altro rispetto a quanto si è già visto, non tanto per fare gli "originali", cosa che riesce propriamente soltanto ad alcuni, ma per affrontare il futuro, che è invece comune a tutti. Per i cristiani lo Spirito ha un gioco importante in questo sforzo immaginativo: lo sostiene, svelando il futuro come un avvenire che viene incontro, che non dipende solo dal passato e dal presente, ma che si offre come grazia, come possibilità di un nuovo inizio.

L'immaginazione è una facoltà legata al corpo e all'esperienza, che esige, altresì, l'ardimento di chi si spinge oltre le cose vissute e sapute, come se già oggi ci fosse promesso un dono che non possediamo ancora, ma che ci verrà donato come avvenire. Questa è anche la forma della fede che è capace di impegnarsi e spendersi nel presente perché una speranza, un *dono promettente* , ci è dato dal volto prossimo del fratello.

Con il gruppo adolescenti in preparazione alla visita di una città d'arte si può leggere insieme la descrizione di Tamara (**cfr scheda approfondimenti**) de *Le Città invisibili* di Italo Calvino. Ognuno è invitato a sottolineare una frase che l'ha colpito maggiormente e la condivide col gruppo. Infine insieme si condividono alcuni obiettivi/desideri legati al prossimo viaggio.

Esperienze di carità

Dare aiuto è il modo migliore per diventare grandi

Premesse

L'incontro con le tante povertà che stanno attorno a noi, si sta rivelando sempre più importante: nonostante si faccia fatica a riconoscerlo, noi apparteniamo a quella parte di mondo che non ha problemi di sopravvivenza. Molto interessanti sono dunque le esperienze di carità, attraverso un tempo di servizio vissuto nelle tante strutture presenti su tutto il territorio nazionale. Soprattutto le grandi città offrono molte realtà che in genere sono coordinate dalle Caritas.

Le finalità delle esperienze caritative:

- aiutare gli adolescenti a rendersi conto di quanto le povertà siano sotto i nostri occhi e nello stesso tempo sfuggano allo sguardo dei più;
- far sì che incontrino i poveri, possano passare del tempo con loro, entrando in relazione e in ascolto con i loro vissuti;
- sperimentino l'accoglienza per il potere che essa ha di far sentire quanto si possa essere di aiuto agli altri, ma soprattutto quanto si possa ricevere da chiunque ci è accanto;
- possano comprendere il valore di ciò che hanno in abbondanza e i rischi del superfluo, per poter considerare più la propria umanità che il possesso di molte cose;
- facciano esperienza di cosa voleva chiedere Gesù ai suoi quando cercava di convertire il loro cuore all'amore del prossimo secondo il cuore del Padre.

Dare e ricevere: la circolarità del dono

Prepararsi a un'esperienza di carità significa, soprattutto, a lasciare che i propri pensieri su di sé, sugli altri, sul senso del dare e del ricevere e su Dio vengano buttati all'aria per essere ricompresi. Per scoprirsi cambiati, più consapevoli, più capaci di prossimità gratuita, per imparare a diventare grandi.

La questione del dono è una questione di situazione e di *relazione*: non è mai qualcosa di assoluto, né tanto meno di preordinato. Non esiste un dono che, pur nella sorpresa, non corrisponda a una domanda, a un desiderio, anche se inespresso, cioè non esiste un dono che sia *buono* (non a caso l'aggettivo che definisce l'agire morale) senza l'ascolto, senza la prossimità affettuosa del padre col figlio. E questo ci sorprende perché c'è l'idea diffusa, ovviamente più parlata che agita (da qui l'etichetta di retorica), che il dono migliore sia quello disinteressato e distante, indifferente e indifferenziato. Il dono non ti deve coinvolgere, altrimenti non è libero, non è puro, non è perfetto... Un'autentica esperienza di carità dovrebbe confutare questa idea, dimostrando che il dono che non attende nulla in cambio è il dono meno dono degli altri, perché rifiuta il coinvolgimento, diventa il pretesto a non lasciarsi "compromettere", a non diventare realmente prossimi.

Resta sullo sfondo di queste riflessioni la domanda che dà l'occasione a Gesù di raccontare una delle più belle parabole dei vangeli: quella del buon samaritano. "Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo

come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?»». (Luca 10, 25-29)

La perfezione si immagina, proprio perché non appartiene alla pratica essendo quest'ultima fallibile per definizione. Per questo motivo porsi degli obiettivi di perfezione può diventare consolatorio o frustrante, difficilmente aiuta ad agire. Gli obiettivi più sono alti, più sono insindacabili e assoluti: se il mio ideale è la sincerità perché è l'unico modo di vivere nella verità, difficilmente troverò qualcuno che mi contesti, non può: tutti vogliono la verità!

Ciò non significa che io sappia effettivamente cosa sia la sincerità, se essere sinceri coincide col dire subito e a tutti quello che si pensa, confondendo il silenzio, lo spazio della ricerca e della misericordia, con la codardia o la falsità. Si preferisce un mondo in bianco e nero nel quale schierarsi, soprattutto nel quale sentirsi al sicuro e nel giusto, ma questo non è possibile se si accetta di interrogare la realtà per quello che è: confusa e complessa, bisognosa di comprensione e di impegno concreto. Bisogna riconoscere che non basta l'assunto ideale, c'è bisogno di una domanda che interroga la vita, che chiede a ogni passante per strada: "Sei tu il mio prossimo?".

"Mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni". (Marco 10, 17-22)

Il dono suscita corrispondenza. Una corrispondenza che non è obbligata, tanto meno monetizzabile o quantificabile proprio perché è libera, libera di dare qualunque cosa in cambio, anche il rifiuto o l'indifferenza. Ma il dono non è mai indifferente, per sua natura chiede molto: a chi accetta questa logica sarà difficile porre dei limiti nella risposta, perché la generosità del dono genera a sua volta altra generosità e abbondanza. La corrispondenza al dono rifiuta il calcolo della risposta; il giovane ricco fa due conti: le mie ricchezze valgono la compagnia di quest'uomo? La sua risposta è no, non valgono così tanto, perciò si allontana afflitto, ma anche il giovane sa che le sue ricchezze non valgono la compagnia di Gesù, per questo le abbandona sul tavolo delle imposte e lo segue.

Si propone di vedere insieme il film *Solo cose belle*, Italia, 2019 (per un articolo di presentazione <http://www.vita.it/it/article/2019/05/08/solo-cose-belle-raccontare-laccoglienza-con-leggerezza/151505/>). Al termine della visione ci si può confrontare sul tema della fiducia, dell'accoglienza, ma anche delle ragionevoli radici della diffidenza verso lo straniero e la novità. Senza facili stereotipi è possibile comprendere i diversi punti di vista? Sforzarsi di mettersi nei panni anche di chi è "distante" da noi risulta arricchente o è solo un fastidio? Qual è la figura che più troviamo affine? E quale più lontana? Quali sono i modi di pensare (e vedere le cose) che non vengono esplicitati, ma che determinano lo sguardo e i pensieri di ciascuno? Chi è cambiato di più lungo il film? Chi è rimasto lo stesso? Condividete la frase: "Le cose belle si fanno insieme"? Perché?